

ACTING OUT, PASSAGGIO ALL'ATTO,
ATTO MANCATO, ATTO, ATTO PSICOANALITICO

I

L'ACTING OUT SECONDO LACAN

SOMMARIO

BIBLIOGRAFIA COMPLETA DEI TESTI CITATI	3
NOTA EDITORIALE.....	5
<i>L'ACTING OUT È UN "EPISODIO PSICOTICO"</i>	6
Un esempio di <i>acting out</i> tratto dalla nostra clinica	8
<i>DIFFERENZA TRA LA PRECLUSIONE NELLA PSICOSI E NELL' "EPISODIO PSICOTICO"</i> ..	9
<i>L'ACTING OUT CONSIDERATO SUL PIANO DEL RAPPORTO TRA IL DESIDERIO E LA DOMANDA. QUATTRO CASI PARADIGMATICI</i>	11
a. Primo caso (Melitta Schimideberg).....	12
b. Secondo caso (Freud).....	12
c. Terzo caso (Maurice Bouvet).....	13
d. Quarto caso (dalla nostra clinica)	15
<i>IL « MATCH » KRIS-LACAN : IL CASO DELL' "UOMO DELLE CERVELLA FRESCHE"</i>	16
a. <i>L'antecedente</i>	16
b. <i>Primo tempo</i>	17
c. <i>Il caso dell' "Uomo delle cervella fresche" secondo Ernst Kris</i>	17
d. <i>Secondo tempo</i>	18
e. <i>Analisi dell'acting out dell' "uomo delle cervella fresche"</i>	20
<i>COME AGIRE CON L'ACTING OUT. ACTING OUT E ATTO PSICOANALITICO</i>	25

Bibliografia completa dei testi citati

M. Bouvet "Incidenze terapeutiche della presa di coscienza dell'invidia del pene nella nevrosi ossessiva femminile", in *La relazione oggettuale*, Astrolabio 1975.

J. Dor, *Le père et sa fonction en psychanalyse*, Éditions érès, coll. Point Hors ligne, Parigi 2008 (prima ed. 1989), trad. it. [Il padre e la sua funzione in psicoanalisi](#) (PDF).

J. Clavreul, *L'ordre médical*, Parigi, Seuil 1978, trad. it. *Il rovescio della psicoanalisi. Discorso psicoanalitico e discorso medico*, Dedalo, Bari 1981.

C. Conté, M Safouan, "La sessualità in psicoanalisi", articolo Sessualità in Enciclopedia Universalis, P.U.F., Paris 1980, vol. 14, trad. it:
http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/traduzioni/safouan_conte_sessualita_psicoanalisi.pdf (PDF).

S. Freud, *Dalla storia di una nevrosi infantile (caso clinico dell'uomo dei lupi)* [1914], traduzione di Mario Lucentini e Renata Colorni, in *Opere di Sigmund Freud*, volume 7, Boringhieri, Torino 1975.

S. Freud, "Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile" (1920), in *Opere*, vol. 9, Boringhieri, Torino 1986.

P. Julien, *Pour lire Jacques Lacan*, E.P.E.L., Paris 1990, cap. 3, pp. 87-96.

E. Kris, "Ego-psychology and interpretation in psychoanalytic therapy", *The Psychoanalytic Quarterly*, XX, 1, gennaio 1951, pp. 15-30 (trad. parz. in questo testo, pp. 17-18).

J. Lacan:

Seminari

– Libro I, *Gli scritti tecnici di Freud*, 1953-54; trad. di Antonello Sciacchitano e Irène Molina sotto la direzione di Giacomo B. Contri, Torino, Einaudi, 1978.

– Libro III, *Le psicosi*, 1955-56; trad. di Ambrogio Ballabio, Piergiorgio Moreiro, Carlo Viganò sotto la direzione di Giacomo B. Contri, Torino, Einaudi, 1985.

– Libro IV, *La relazione d'oggetto*, 1956-57; trad. di Roberto Cavasola e Céline Menghi sotto la direzione di Antonio Di Ciaccia, Torino, Einaudi, 1996.

– Libro V, *Le formazioni dell'inconscio*, 1957-58; trad. di Antonio Di Ciaccia (capp. I-XIX) e Maria Bolgiani (capp. XX-XXVIII e allegati), a cura di Antonio Di Ciaccia, Torino, Einaudi, 2004.

– Libro X, *L'angoscia*, 1962-1963; edizione a cura di Antonio Di Ciaccia, Torino, Einaudi, 2007.

– Livre XIV, *La logique du fantasme*, 1967-1968 (inedito), lezione dell'8 marzo 1967, versione A.L.I.

Scritti

– “Risposta al commento di Jean Hyppolite sulla *Verneinung* di Freud” (1954), in *Scritti*, a cura di Giacomo Contri, Einaudi, Torino 1974, pp.373-390.

– “La direzione della cura e i principi del suo potere” (1958), in *Scritti*, a cura di Giacomo Contri, Einaudi, Torino 1974, pp. 580-642.

S. Leclaire, “[A proposito dell'episodio psicotico che presentò l' uomo dei lupi](#)” (1958) (PDF).

A. Rowan, “The place of acting out in psychoanalysis: from freud to lacan”, in *Psychoanalytische Perspectieven*, 2000, n° 41/42, pp. 83-100, edizione PDF sul sito www.lacan-con-freud.it.

M. Safouan, “La funzione del padre reale” (1972), in *Studi sull'Edipo*, trad. di Gabriella Ripa di Meana, Garzanti, Milano 1977.

M. Safouan, *Jacques Lacan e il problema della formazione degli analisti*, Astrolabio, Roma 1984.

M. Schmideberg, *Intellektuelle Hemmung und Es-Störung*, in «Ztschr. f. psa. Päd.», VIII, 1934.

Nota editoriale

“L’*acting out* secondo Lacan” è il primo di una serie di studi dedicati a circoscrivere la specificità dell’*acting out*, del *passaggio all’atto*, dell’*atto mancato*, dell’*atto*, dell’*atto psicoanalitico*. Ciascun singolo studio, anche se autonomo dagli altri, dovrebbe essere letto tenendo presente che fa parte di un progetto d’insieme, che una volta completato potrebbe riconfigurare le singole parti in una nuova prospettiva.

Prima edizione in formato PDF ottobre 2011

I

L'ACTING OUT SECONDO LACAN

Moreno Manghi

L'acting out è un "episodio psicotico"

Benché l'*acting out*, un fenomeno che in particolari circostanze della vita può manifestarsi in chiunque, non costituisca un'entità nosografica a sé stante ma solo una delle sue possibili manifestazioni (come il sintomo nella nevrosi o l'allucinazione delirante nella psicosi), in alcuni soggetti esso si presenta come il tratto dominante della personalità e contraddistingue il modo di relazionarsi agli altri¹. Tempestate da brusche esplosioni, "scatti" inconsulti, rotture violente, la vita di questi soggetti è dominata dalla compulsione a ripetere. Tutti i conflitti tipici della nevrosi, imperniati su un complesso edipico irrisolto, non prendono la via della rimozione, e dunque del sintomo, ma quella, a volte non priva di pericoli, del *mettere in atto*. Quando le esigenze della vita sociale impongono di superare quelle soglie faticose dell'esistenza che mutano radicalmente lo statuto della soggettività, solcandolo tra un prima e un dopo – ciò che gli antropologi chiamano "riti di passaggio" –, al posto dell'atto da compiere, il soggetto compie un *acting out*. Così, quando per esempio egli deve affrontare per la prima volta il rapporto sessuale oppure riceve la notizia che diventerà padre, egli è completamente

¹ Nella "Risposta al commento di Jean Hyppolite sulla *Verneinung* di Freud" (1954), Lacan, riferendosi a un paziente di E. Kris, prende in considerazione, non senza un filo di umorismo, l'esistenza di una "specie *acting out*": "Si tratta a tutte lettere di un individuo della specie *acting out*, di piccola statura sì, ma di buona costituzione". Cfr. *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, p. 389.

impreparato a simili eventi, e vi reagisce *mettendo in scena* ciò che di essi non ha potuto assumere, riconoscere, integrare sul piano simbolico.

Un'esperienza comune a tutti di cosa s'intenda con questo "mettere in scena", la possiamo osservare quando, dovendo prendere la parola in pubblico, ci troviamo nostro malgrado divisi tra il suono delle parole che pronunciamo e il loro senso che ci è divenuto incomprensibile – divisione che produce come resto l'eco intollerabile di una voce non più nostra, di cui siamo diventati la mimesi.

Nella lezione dell'8 marzo 1967 del seminario *La logica del fantasma*¹, Lacan illustra il "mettere in scena" ricorrendo all'aiuto della lingua inglese. Egli precisa che *to act out* appare là dove *to read* ha fallito. Quando la lettura in pubblico di un racconto è fatta veramente male, ci si ritrova a recitare un ruolo su una scena: agli occhi del pubblico si fa il racconto mimato di ciò che non è stato letto. *L'acting out* viene a supplire a una mancanza di *reading*. Così, quando diciamo che qualcuno "ci ha fatto una scena", è perché *prima* c'è stato un difetto di lettura di un determinato avvenimento che non gli è stato possibile integrare, verbalizzare, assumere nella sua dimensione di *Bejahung*. Quello che la lettura non è stata in grado di decifrare (o di interpretare) appare nella messa in scena. Insomma, *l'acting out* supplisce, sotto forma agita, a un difetto di riconoscimento simbolico mediante la parola, nel senso in cui Freud diceva che nell'automatismo di ripetizione (*Wiederholungszwang*) il soggetto agisce (da *agieren*) un determinato evento invece di ricordarlo.

Questa è precisamente la concezione dell'*acting out* che Lacan propone fin dai primi seminari, all'inizio degli anni '50, e che non modificherà più. Essa richiama fino a sovrapporgli la celebre formula con cui egli definisce il fenomeno psicotico: "Ciò che è precluso al simbolico, ritorna nel reale"². *L'acting out* partecipa dunque del meccanismo della *forclusion*, in italiano "preclusione", che per Lacan è all'origine della psicosi, per quanto esso non sia assolutamente un indice di psicosi ma solo un *episodio* psicotico, al pari dell'allucinazione delirante:

"Io registro *l'acting-out* come equivalente a un fenomeno allucinatorio di tipo delirante che si produce quando simbolizzate prematuramente, quando affrontate qualcosa nell'ordine della realtà e non all'interno del registro simbolico."³

¹ J. Lacan, *La logique du fantasme* (1966-1967), seminario inedito, vers. A.L.I.

² "Il reale, o ciò che è percepito come tale, è quanto resiste in modo assoluto alla simbolizzazione. In fin dei conti, il sentimento del reale non si presenta forse al suo massimo nella bruciante manifestazione di una realtà irreale?" Cfr. J. Lacan, Il seminario, Libro I, *Gli scritti tecnici di Freud* (1953-1954), Einaudi, Torino 1978, p. 84 (lezione del 17 febbraio 1954).

³ J. Lacan, Il seminario, Libro III, *Le psicosi* (1955-1956), Einaudi, Torino 1985, p. 95 (lezione dell'11 gennaio 1956).

Un esempio di *acting out* tratto dalla nostra clinica¹.

Con l'entrata di suo figlio nella pubertà, per il paziente cominciò un periodo di dura messa alla prova, in quanto Padre reale, del suo titolo di Padre simbolico². Egli descriveva il figlio con tutti i tratti più tipici della sfida adolescenziale: arrogante, insolente, intollerante, bugiardo e ladro (in casa propria), diffidente, sospettoso, ribelle verso la scuola, sprezzante e sarcastico riguardo a qualsiasi proposta gli si facesse. Tutti i registri dialettici furono sperimentati dal paziente senza alcun successo, fino a praticarne, quando ritenne che la misura fosse colma, uno ben poco dialettico: le percosse. Il figlio lo sfidava a imporgli un *limite*, una legge, per mettere alla prova la sua autorità. Il problema di questo paziente si manifestava in quello che percepiva come un'*esagerazione*: non perché facesse male a suo figlio (mi assicurò che non era mai successo) ma perché sentiva di colpirlo *a freddo*, "come se le mie mani e le mie braccia fossero dei bastoni inanimati". Non lo picchiava per fargli male, e neppure, anche se qui c'è più verità, per *farsi* male, ma lo picchiava "male", *come se recitasse una scena dimostrativa che doveva arrivare fino in fondo*, senza potersi fermare. Insomma, non lo picchiava come può fare un padre nel momento contingente e appassionato della collera, ma come chi deve *dimostrare* di esserlo, dunque nell'imbarazzo per un sentimento di "illegalità". Per quanto l'atto di picchiare fosse giustificato dagli atteggiamenti fortemente provocatori del figlio (anche verso la madre), esso era in realtà un *acting out*, che occupava il posto di quell'autorevolezza nell'esercizio della legge a cui il figlio lo chiamava. E i pericoli a cui l'*acting out* può andare incontro non tardarono a sopraggiungere. Ecco cosa accadde nel racconto del paziente:

"L'unica cosa che a quel tempo mio figlio non si faceva problema di chiedermi era di fargli d'autista, di trasportarlo a destra e a manca. Un sabato, dopo che per l'intera giornata non mi aveva rivolto la parola, mi chiese, con un tono ironico e irritante, di accompagnarlo in città. Benché esasperato, decisi di accontentarlo. A un certo punto, senza accorgermi di niente, pur a bassa velocità perché stavo rallentando in prossimità di un incrocio, mi scontrai frontalmente con un'auto che aveva rallentato fino a fermarsi, cercando inutilmente di evitarmi, poiché gli stavo andando dritto incontro *in linea retta*, quasi lo facessi intenzionalmente. Io ero stato l'unico a non averla vista. Nessun ferito, piccole contusioni, molto spavento (ma non per me, che quasi non sapevo cosa fosse successo), qualche danno ai veicoli e facce imbarazzate perché quello che era accaduto non era spiegabile, se non con un 'colpo di sonno'".

In realtà si era trattato di un *acting out*.

Il suo significato era che, come padre, il paziente non era capace di *scontrarsi* con il figlio senza passare il limite. Questo aveva profondamente a che fare con il suo personale scontrarsi con il proprio padre, che 'faceva paura' quando lo picchiava, situazione che lui viveva come l'assalto a un bambino da parte di un uomo adulto. Sua madre aveva fatto del padre il suo 'braccio armato', provocandolo e aizzandolo a *dimostrargli* la sua autorità paterna, cosa in cui non si può dire che

¹ Se nel corso del testo, appaiono termini quali "clinica", "paziente", "cura", "patologia", "nosografia" ecc., di ordine chiaramente medico, essi sono usati qui per semplice comodità, in attesa di sostituirli con altri meno fuorvianti.

² Sulla distinzione Padre simbolico, Padre immaginario, Padre reale, cfr J. Dor, *Le père et sa fonction en psychanalyse*, Éditions érès, coll. Point Hors ligne, Parigi 2008 (prima ed. 1989), trad. it. [Il padre e la sua funzione in psicoanalisi](#) (PDF).

egli se la cavasse troppo bene. Istigato, il padre eseguiva a comando. Questa funesta eredità si era tramandata di padre in figlio attraverso la coazione a ripetere, così che quando il paziente percuoteva il proprio figlio occupava il posto del padre presso la madre. Di qui il sentimento di mancanza di limiti, di violenza impersonale e di illegittimità che provava.

Differenza tra la preclusione nella psicosi e nell' "episodio psicotico"

La realtà dell'evento messa in scena dall'*acting out* non è stata rimossa, ma preclusa, non riconosciuta verbalmente: nessun giudizio sulla sua esistenza viene formulato dal soggetto che, se così possiamo esprimerci, mima col suo corpo il *significante* di un evento di cui non ha integrato il significato. Quando Freud, a proposito dell'episodio psicotico dell'Uomo dei lupi (l'allucinazione del dito reciso) afferma che: "nessun giudizio, dunque, fu propriamente formulato circa l'esistenza della castrazione, ma si fece semplicemente conto che essa non esistesse"¹, Serge Leclaire osserva:

"Questa frase in se stessa ci sembra perfettamente chiara nel senso che il rigetto o preclusione della castrazione implica l'assenza di ogni giudizio di esistenza sul fatto, contrariamente, ricordiamolo, alla rimozione che invece suppone per lo meno che il fatto da rimuovere sia stato riconosciuto come esistente. È dunque necessario che il fatto da rimuovere (scomparsa dal pene, per esempio) sia già stato considerato in quanto tale, che il pene per esempio sia stato in certo qual modo simbolizzato, poi situato, reperito in una rete di conoscenze, per quanto elementare; in altri termini, è necessario che il significante (pene, per esempio) abbia già potuto integrarsi nella trama di un discorso personale"².

La preclusione riguarda un evento che si riferisce sempre alla *castrazione*. Ma cosa distingue la preclusione in gioco in un "episodio psicotico" dalla preclusione che è all'origine di una vera e propria psicosi come quella del presidente Schreber? Ce lo chiarisce una preziosa nota di Moustapha Safouan, sempre a proposito dell'allucinazione dell'Uomo dei lupi:

"Questa preclusione si distingue da quella che abbiamo studiato prima, a proposito di Schreber, per il fatto che essa costituisce un *meccanismo di difesa e non un difetto originario del*

¹ S. Freud, *Dalla storia di una nevrosi infantile (caso clinico dell'uomo dei lupi)* [1914], traduzione di Mario Lucentini e Renata Colorni, in *Opere di Sigmund Freud*, volume 7, Boringhieri, Torino 1975, p. 558 (trad. rivista).

² S. Leclaire, «[A proposito dell'episodio psicotico che presentò l' "uomo dei lupi"](#)» (1958), pp. 17-18 dell'edizione PDF .

simbolico come tale. In un caso come nell'altro, ciò che è precluso diventa come se non esistesse: e i suoi effetti nello psichismo si manifestano proprio come gli effetti di un difetto del genere.”¹

Dal canto suo, sempre a proposito dell'allucinazione dell'Uomo dei lupi, Lacan fa questa osservazione:

“Il soggetto non è affatto psicotico. Ha soltanto un'allucinazione. Potrà diventare psicotico più tardi, ma non lo è al momento di questo vissuto assolutamente limitato, nodale, estraneo al vissuto della sua infanzia, affatto disintegrato. In quel momento della sua infanzia nulla permette di classificarlo come schizofrenico, *anche se si tratta proprio di un fenomeno di psicosi.*”²

Per comprendere meglio questo punto, ritorniamo ancora a Leclaire:

“Se la rimozione si concepisce agevolmente come un mettere tra parentesi o un occultare scaltramente un'esperienza già virtualmente strutturata; se è ugualmente facile comprendere come ciò che in questo modo è stato velato possa di nuovo, grazie a circostanze favorevoli, essere svelato e reintegrato nella corrente dialettica dell'esperienza; la preclusione, al contrario, contraddistingue un avvenimento che è più difficile da descrivere tanto nella sua sopravvenienza che nelle sue conseguenze, poiché è difficile rappresentare un avvenimento che si produce a livello dei fondamenti di tutta la struttura, del significante stesso.

Se immaginiamo l'esperienza come un tessuto, cioè, alla lettera, come un pezzo di stoffa costituito da fili incrociati, potremmo dire che la rimozione vi sarebbe raffigurata da qualche strappo o lacerazione, anche notevole, ma sempre passibile di essere rammendata o ricucita, mentre la preclusione vi sarebbe raffigurata da un qualche difetto (*béance*) dovuto alla tessitura stessa, in breve da un *buco originale*, che non sarebbe mai suscettibile di *ritrovare la propria sostanza giacché essa non sarebbe mai stata altro che sostanza di buco*, e che potrebbe esser colmato, sempre imperfettamente, solo da un « rammendo », per riprendere il termine freudiano.”³

Mentre nella psicosi il delirio si è sovrapposto, come una specie di rammendo, laddove in origine si era prodotta una lacerazione nel rapporto dell'Io con il mondo esterno, l'*acting out* riproduce al contrario uno *strappo nel simbolico* ogni qual volta il soggetto è sollecitato a imputarsi la legge del proprio desiderio. Tuttavia, nello stesso tempo, attraverso l'*acting out* il soggetto cerca incessantemente un Altro che sappia come rammendare quello strappo:

“In quanto per il soggetto si tratta di farsi riconoscere, un atto è una parola.”⁴

¹ M. Safouan, “La funzione del padre reale” (1972), in *Studi sull'Edipo*, trad. di Gabriella Ripa di Meana, Garzanti, Milano 1977, p. 137, nota (cors. dell'autore).

² J. Lacan, Il seminario, Libro I, *Gli scritti tecnici di Freud* (1953-54), Einaudi, Torino 1978, p. 74 (lezione del 10 febbraio 1954), cors. ns.

³ S. Leclaire, cit., p. 19 (cors. dell'autore).

⁴ J. Lacan, *Gli scritti tecnici di Freud*, cit., p. 302.

Bisogna ritrovare in ogni *acting out* il suo senso di parola, proprio perché, per sua stessa natura, l'*acting out* non è rottura del patto con l'altro – come il *passaggio* all'atto – ma rimane sempre all'interno del patto con l'altro, dal quale il soggetto con la sua messa in scena chiede di farsi riconoscere¹.

L'acting out considerato sul piano del rapporto tra il desiderio e la domanda. Quattro casi paradigmatici

L'*acting out* è la risposta a una domanda che il soggetto sente come fondamentale per la piena realizzazione del suo desiderio, ma rispetto alla quale è in difetto di simbolizzazione. La sua risposta esprime allora “sul piano immaginario ciò che era simbolicamente latente nella situazione”². Questo significa che con la messa in scena dell'*acting out* il soggetto dà alla questione del rapporto tra il desiderio e la domanda quella che Lacan chiama una “soluzione illusoria”³.

Si pongono qui due ordini di questioni, che distinguiamo solo per comodità mentre in realtà sono inseparabilmente legate: 1) comprendere cosa vuol dire rispondere sul piano immaginario, con una messa in scena, a ciò che era simbolicamente latente nella situazione; 2) definire il rapporto tra il desiderio e la domanda relativamente all'*acting out*.

1) Per rispondere alla prima questione: cosa vuol dire rispondere sul piano immaginario, con una messa in scena, a ciò che era simbolicamente latente nella situazione, riporteremo quattro esempi di *acting out*, a. b. c. d. I primi tre sono dei commenti di Lacan rispettivamente: a) a un caso di Melitta Schimideberg, la figlia di Melanie Klein; b) al famoso caso di Freud della “giovane omosessuale”⁴; c) a un caso di una paziente ossessiva di Maurice Bouvet⁵; il quarto, d), si riferisce a un nostro caso.

¹ Per il fatto stesso che si è in analisi, ciascun atto è già *ipso facto* inserito in un contesto di parola, in un patto, poiché è sempre rivolto all'analista, da cui attende di essere interpretato. Per questo Lacan può dire che: “si qualifica *acting out* qualunque cosa succeda nel trattamento.” *Ibidem*.

² J. Lacan, Il seminario, Libro IV, *La relazione d'oggetto* (1956-57), Einaudi, Torino 1996, p. 174 (lezione del 30 gennaio 1957).

³ J. Lacan, Il seminario, Libro V, *Le formazioni dell'inconscio* (1957-58), Einaudi, Torino 2004, p. 432 (lezione del 21 maggio 1958).

⁴ S. Freud, “Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile” (1920), in *Opere*, vol. 9, Boringhieri, Torino 1986.

⁵ M. Bouvet “Incidenze terapeutiche della presa di coscienza dell'invidia del pene nella nevrosi ossessiva femminile”, in *La relazione oggettiva*, Astrolabio 1975, pp.48-73.

a. Primo caso (Melitta Schmideberg)

“Vi sono anche casi molto belli in cui si vede il soggetto che, avendo cercato di accedere a una relazione piena in certe condizioni di realizzazione artificiale, di forzatura del reale, esprime attraverso l'*acting out*, ossia sul piano immaginario, ciò che era simbolicamente latente nella situazione. Ne abbiamo un esempio con il soggetto che tenta per la prima volta un rapporto reale con una donna, ma che parte da quella posizione di esperienza che consiste nell'andare a mostrare quel che è capace di fare. Ci riesce più o meno bene grazie all'aiuto della donna, ma subito dopo, e mentre nulla fino allora lasciava prevedere in lui la possibilità di tali sintomi, si mette a fare un'esibizione molto singolare e assai ben calcolata, che consiste nel mostrare il proprio sesso al passaggio di un treno internazionale, in modo che nessuno possa prenderlo con le mani nel sacco. Il soggetto è stato forzato a dare uno sbocco a qualcosa che era implicito nella sua posizione. Il suo esibizionismo è solo l'espressione o la proiezione sul piano immaginario di qualcosa di cui lui stesso non ha capito tutte le risonanze simboliche. Vale a dire che l'atto appena compiuto, in fin dei conti, era solo un tentativo di mostrare – di mostrare che era capace come un altro di avere una relazione normale.

Si ritrova spesso questa specie di esibizionismo reattivo in casi che sono molto vicini al feticismo o anche in casi di feticismo dichiarato. Si tratta, e lo percepiamo bene, di atti delinquenziali che sono equivalenti del feticismo. Melitta Schmideberg ci presenta ad esempio un uomo che aveva sposato una donna circa due volte più anziana di lui, vero e proprio ménage alla Dubout, in cui lui svolgeva il ruolo di vittima alla Ubu, di poveraccio. Un bel giorno quest'uomo, che faceva del suo meglio in quest'orribile situazione, viene a sapere che sarà padre. Si precipita in un parco pubblico e si mette a esibire l'organo a un gruppo di bambine.

La Schmideberg, che qui sembra un po' troppo annafreudiana, trova ogni sorta di analogie con il fatto che il padre del ragazzo era già un po' vittima della moglie e che era riuscito a venir fuori dalla situazione facendosi sorprendere un giorno con una domestica, mettendo così la moglie alla sua mercé, tramite la rivendicazione gelosa. Tutto questo non spiega un bel niente. La Schmideberg evita la cosa principale. Crede di aver analizzato una perversione e di aver fatto una *short analysis*. Non ci si può meravigliare, dato che non si tratta di perversione e che non ha fatto proprio per niente un'analisi. Tralascia il fatto che in questo caso il soggetto si è manifestato proprio con un atto di esibizione. Non c'è altro modo di spiegare questo atto se non facendo riferimento a quel meccanismo di scatenamento attraverso il quale ciò che eccede nel reale, inassimilabile simbolicamente, tende a fare sí che precipiti ciò che è alla base della relazione simbolica, e cioè l'equivalenza fallo-bambino.

Non potendo in alcun modo assumere la paternità, non potendo nemmeno crederci, questo brav'uomo è andato a mostrare nel posto giusto l'equivalente del bambino, cioè quel che gli rimaneva, in quel momento, dell'uso del fallo.”¹

b. Secondo caso (Freud)

“Nel caso di omosessualità femminile, se il tentativo di suicidio è un passaggio all'atto, tutta l'avventura con quella signora di dubbia reputazione, cui viene attribuita la funzione di oggetto supremo, è un *acting out*. Se lo schiaffo di Dora è un passaggio all'atto, tutto il suo comportamento paradossale con i coniugi K., comportamento scoperto immediatamente da Freud con grande

¹ J. Lacan, *La relazione d'oggetto*, cit., pp. 174-175 (lezione del 30 gennaio 1957).

perspicacia, è un *acting out*. Essenzialmente l'*acting out* è qualcosa, nella condotta del soggetto, che si mostra. Sottolineiamo con forza l'accento dimostrativo di ogni *acting out* e il suo orientamento verso l'Altro.

Nel caso di omosessualità femminile – Freud lo ripete – la condotta della giovane è ostentata sotto gli occhi di tutti. Più diventa scandaloso il rumore pubblico, più la sua condotta si accentua. E quello che si mostra si mostra essenzialmente come altro da quello che è. Quello che è, nessuno lo sa, ma nessuno dubita che sia ben altro. Quello che è, Freud comunque lo dice: è che la giovane avrebbe voluto un bambino dal padre. Ma se vi accontentate di questo, vuol dire che siete di bocca buona, poiché questo bambino non ha sulla a che vedere con un bisogno materno. (...) Questo bambino, ella lo voleva avere proprio come altra cosa, e anche questo fatto, grazie a Dio, non sfugge a Freud. Ella ha voluto questo bambino come fallo, vale a dire – come la dottrina enuncia nel modo più sviluppato in Freud – come sostituto, *Ersatz*, di qualcosa... (di) mancante.

Avendo fallito nella realizzazione del suo desiderio, è ciò che le permette di realizzarlo diversamente e al contempo nello stesso modo, come *εραστής*. Ella si fa *amante*. (...) In effetti è un modo del tutto dimostrativo. Nei confronti della Dama si comporta – ci dice Freud – come un cavalier servente, come un uomo, come colui che può sacrificarle ciò che ha, il suo fallo.

Allora, combiniamo questi due termini – quello del mostrare o dimostrare e quello del desiderio – per isolare un desiderio la cui essenza è di mostrarsi come altro e, tuttavia, proprio mostrandosi come altro, di designarsi. Nell'*acting out* diremo dunque che il desiderio, per affermarsi come verità, si inoltra in una via in cui probabilmente giunge solo in un modo che definiremmo singolare.”¹

La giovane, il cui desiderio di ricevere un bambino dal padre come equivalente del fallo è deluso, ma di cui il padre ha assolutamente ignorato anche la domanda d'amore, si cimenta nelle crudeli raffinatezze proprie all'ideale dell'amor cortese, per mostrare al proprio padre, che non ne è stato all'altezza, cosa significa amare veramente, arrivando a sacrificare al suo “oggetto supremo”, la Dama, ciò che lei non ha in quanto donna. L'amore incrollabile per la Dama, per il quale tutto è sopportato e a cui tutto è sacrificato, perfino “ciò che non si ha” (in quanto donna), dimostra al padre che si può essere all'altezza di quello di cui egli non è stato capace. Così l'omosessualità della giovane è un *acting out*, una parata – beninteso da lei assolutamente non riconosciuta – una messa in scena fatta per il padre, un “*transfert selvaggio*”, e non una perversione.

c. Terzo caso (Maurice Bouvet)

“Tutta l'evoluzione del trattamento, il modo in cui è diretto – ed è tutta l'ambiguità che c'è tra interpretazione e suggestione – tende al contrario al fatto che un Altro (...), una madre benevola, un Altro molto più gentile di quello con cui ha avuto a che fare il soggetto, intervenga per dirle, secondo la formula che l'autore impiega altrove in termini che sono più o meno questi – *Questo è*

¹ J. Lacan, Il seminario, Libro X, *L'angoscia* (1962-1963), Einaudi, Torino 2007, pp. 133-134 (lezione del 23 gennaio 1963).

il mio corpo, questo è il mio sangue, di questo fallo può far fiducia a me uomo, lo assorba, glielo permetto, questo fallo deve darle forza e vigore e risolverà tutte le sue difficoltà di ossessiva. In effetti il risultato è che non una sola delle ossessioni ha ceduto, esse sono solo subite e provate senza colpa. Questo si modella rigorosamente su quanto vi sto dicendo, ed è proprio quel che doveva essere normalmente il risultato di un simile modo di intervento.

Inversamente, come vi ho detto, colpisce vedere che al termine del trattamento la paziente, al punto in cui è stata lasciata, invia suo figlio dall'analista. Questa azione è piuttosto sorprendente perché il soggetto, ci viene detto, per tutta la vita ha provato un sacro terrore davanti a questo figlio, e si sente bene, in base al contesto e alle immagini che se ne fa l'analista, che c'è sempre stato un problema con questo figlio – è il meno che si possa dire.

Il fatto che questo figlio sia offerto all'analista alla fine non è forse l' *acting out* che segna proprio quel che è stato mancato in quel punto in cui il fallo è tutt'altro che un accessorio della potenza, in cui è veramente quella mediazione significativa attraverso cui viene simbolizzato quel che accade tra l'uomo e la donna? Freud non ha forse mostrato, nei rapporti della donna con il padre, l'equivalenza tra il desiderio del dono simbolico del fallo e il bambino che in seguito vi si sostituisce? Vale a dire che il bambino qui occupa proprio il posto che non è stato lavorato e chiarito nel trattamento, cioè un posto simbolico. Il soggetto suo malgrado, in modo certamente inconscio, identico a un *acting out* quando qualcosa è stato mancato in un'analisi, mostra che qualcos'altro avrebbe dovuto essere realizzato.”¹

Assumiamo come una regola tecnica che quando, in un'analisi giudicata conclusa, “qualcosa è stato mancato” – e non può essere nient'altro che la castrazione, o più precisamente la mancata dissoluzione del legame tra il desiderio e l'oggetto del godimento incestuoso –, il soggetto mostra, mette in scena ciò che nell'analisi è stato mancato con un *acting out*. Per esempio, si precipita a donare all'analista un nuovo paziente: familiare, amico, collega; oppure si mostra all'analista in uno stato di esaltazione maniacale irrefrenabile. Alcuni anni fa venimmo a sapere, non senza provare un brivido, che dopo la conclusione dell'analisi un analista si vide recapitare dal postino un certo pacco. Esso conteneva *tutte* le ricevute che l'analista aveva scrupolosamente compilato e consegnato al paziente, seduta dopo seduta: l'intera analisi restituita al mittente². Questo episodio ce ne ricorda un altro, raccontato pubblicamente e messo per iscritto in un libro da Ettore Perrella. Quando egli, in analisi con Lacan, insistette per avere la “ricevuta”, si vide affibbiare un prezioso pugno nello stomaco, esempio per eccellenza di atto psicoanalitico.

¹ J. Lacan, *Le formazioni dell'inconscio*, cit., pp. 500-501 (lezione del 25 giugno 1958).

² Questo episodio deve peraltro mettere in guardia riguardo all'inevitabile tentazione suscitata nell'analizzante dal rilascio delle ricevute fiscali, perché egli ha la possibilità di “scaricare” ciascuna seduta in modo del tutto “legittimo”, e per le migliori ragioni. Inversamente, il mancato rilascio della ricevuta genera nell'analizzante il fantasma che l'analisi si svolga nell'illegalità. Si vede una volta di più che l'analisi non può essere semplicemente inquadrata in una professione.

d. Quarto caso (dalla nostra clinica)

Dopo una lite col padre da cui esce crudelmente umiliato, non appena i genitori si sono ritirati nella loro camera da letto, un giovane paziente si precipita irresistibilmente in cucina per “fare uno stronzo sul pavimento”. Allarmato dai rumori che provengono dalla camera dei suoi, prima che arrivi la madre lo raccoglie e in tutta fretta lo fa sparire. Dopo il racconto dell'episodio fatto in seduta, afferma di non sapere assolutamente il motivo di quell'atto. Cerco allora di ricostituire in lui il nesso espunto tra l'ira violentissima contro il padre che lo aveva mortificato e lo “stronzo” che ha trattenuto in lui senza verbalizzarlo. Reagisce con un riso irrefrenabile, che lo fa sussultare in tutto il corpo, così che per un tempo abbastanza lungo da cominciare a preoccuparmi, tra gli spasmi non riesce ad articolare parola. Il problema, tuttavia, non è che egli non si sia potuto permettere di insultare apertamente il padre, reprimendo l'ingiuria, ma che *al posto dell'ingiuria ha messo in atto*. Non si tratta del fatto che il padre è *come* uno stronzo, ma del fatto che al posto del “come” è stato prodotto uno stronzo. Il problema allora è: stronzo (di) chi? lo sapevo, come mi aveva raccontato in precedenza, che quando lui era piccolo, il padre, la cui pulsione anale è irrefrenabile, si divertiva ad afferrargli la testa, a metterla con la forza sotto il sedere e a scoreggiargli sopra tra grandi sghignazzate. Nel riferire questo ricordo, che nella postura mi richiama la *couvade*, il paziente non esprime, oggi come allora, *nessun giudizio sul comportamento del padre*, da lui giustificato, forse non a torto, come una manifestazione di amore, quando è ridotto alla sua espressione anale. Riguardo a quell'episodio resta *muto*.

Se consideriamo la formula che Lacan ricava dalla *Verneinung* (negazione) di Freud¹, secondo la quale il soggetto riceve dall'altro il proprio messaggio in forma invertita, concludiamo che l'*acting out* sta al posto di: “(non) sono un tuo stronzo”. È appunto ciò che egli non può *dire*. Il violento litigio, da cui è uscito mortificato², aveva prodotto la “cessione” dell'oggetto fecale, che riproduceva la sua nascita dall'ano del padre. L'oggetto che ha espulso furtivamente sul pavimento è qualcosa che non può stare da nessuna parte, che non ha alcun posto nel mondo, proprio come il soggetto, che non occupa alcun posto, nessuna mancanza nel desiderio dei genitori, ma è solo lo strumento del loro godimento: una deiezione che deve soddisfare la pulsione anale del padre o quella orale della madre, “il mio zuccherino”, come ella lo chiama mentre se lo scioglie in bocca prima di dargli la buona notte.

2) Veniamo ora alla seconda questione: il rapporto tra domanda e desiderio relativamente all'*acting out*.

Per il fatto di dover passare per il linguaggio, il desiderio non può esprimersi nella domanda senza alienarsi in essa, senza essere tradito, senza diventare

¹ J. Lacan, “Introduzione al commento di Jean Hyppolite sulla *Verneinung* di Freud” e “Risposta al commento di Jean Hyppolite sulla *Verneinung* di Freud”, in *Scritti*, cit.

² Il motivo di questa lite, è abbastanza tipico; il padre, come usava fare tutti i giorni, una volta di più, ma forse questa volta “di più”, data all'epoca la situazione del soggetto, che si era ridotto da molti mesi a vivere chiuso in casa senza far niente “a spese della famiglia”, e per giunta sprestando soldi “dallo psicologo”, lo aveva accusato, detto in modo prosaico, di essere un fallito senza speranza.

tutt'altro da ciò che è. E tuttavia, poiché il desiderio non ha altro modo di esprimersi se non attraverso la mediazione della domanda, cioè come desiderio inconscio, esso può essere rispettato solo se si è consapevoli della sua alienazione, solo se si preserva la sua differenza dalla domanda. Questo rispetto del desiderio inconscio, si chiama: "interpretazione". Solo in modo indiretto, *àpres-coup*, dopo averlo interpretato, possiamo conoscere il nostro desiderio. L'interpretazione svela il desiderio nascosto nella domanda, ciò che il soggetto vuole veramente, senza saperlo, al di là di quello che chiede. Se si riduce *tout-court* il desiderio alla domanda, senza resti, e si risponde al soggetto sullo stesso piano della sua domanda (per esempio con un consiglio), si può essere certi di tradire il desiderio. Ecco perché un celebre slogan di Lacan dice: "Ti chiedo di rifiutarmi ciò che ti offro" – che cosa se non la domanda stessa?¹ – "perché non è questo".

Vediamo ora cosa accade quando l'analista, con il suo intervento, provoca un cortocircuito tra il desiderio e la domanda, non tiene più conto della loro differenza e risponde al paziente sul piano della realtà, dell'obiettività dei "fatti", dell'*adaequatio rei et intellectus*². Operando in questo modo, egli fa della "psicoterapia primaria", proprio come fa Ernst Kris in un caso che studieremo minuziosamente poiché contiene quasi tutta la concezione lacaniana dell'*acting out*.

Il « match » Kris-Lacan : il caso dell' "uomo delle cervella fresche"

a. L'antecedente

Siamo nell'agosto del 1936, al Congresso internazionale di psicoanalisi di Marienbad. Il giovane psicoanalista Jacques Lacan, dopo aver fatto la sua comunicazione sullo "stadio dello specchio" si prepara a lasciare il Congresso prima della chiusura dei lavori, per andare ad assistere alle Olimpiadi di Berlino. In quella, uno degli psicoanalisti e *leader* più autorevoli all'epoca, Ernst Kris ("già guadagnato a quell'inclinazione per la rispettabilità che forse cominciava a infletterne il procedere"³), gli sbarrò il passo con un richiamo all'ordine rivoltagli in francese: "*Ça ne se fait pas!*", "Queste cose non si fanno!". Come può un giovane psicoanalista ammesso di fresco alla Società Psicoanalitica di Parigi, e per giunta non ancora im-

¹ Ciò è assolutamente palese nel bambino, educato a credere che l'amore sia offrire all'Altro la domanda che quest'ultimo vuole che gli si faccia.

² Quando l'Altro annulla la differenza tra il desiderio e la domanda, quest'ultima è forzatamente messa in rapporto diretto con l'oggetto del godimento ("oggetto *a*").

³ J. Lacan, "La direzione della cura e i principi del suo potere" (luglio 1958), in *Scritti*, cit., p. 595.

messo nei ruoli, permettersi una cosa simile? Lacan non ottempera, ma il dado è tratto: da questo momento comincerà un *match* sulla lunghezza delle 6 riprese che si concluderà nel 1967, trentuno anni dopo. Il campo di battaglia è l'analisi di un paziente di Kris passato alle cronache lacaniane con l'appellativo: "L'uomo delle cervella fresche".

b. Primo tempo

Alle Giornate d'inverno dell'A.P.A. tenutesi a New York nel dicembre 1948, nella sessione sulle implicazioni tecniche della "psicologia dell'io", Kris presenta un rapporto poi pubblicato in *The Psychoanalytic Quarterly*, XX, I, gennaio 1951, pp. 15–30, dal titolo "Ego-psychology and interpretation in psychoanalytic therapy".

Non considereremo qui la cornice teorica in cui il caso è inserito, limitandoci strettamente a tradurre le pagine che Kris vi dedica per giustificare il cambiamento che la nuova teoria dall'*ego-psychology* avrebbe secondo lui introdotto nella tecnica psicoanalitica.

c. Il caso dell' "Uomo delle cervella fresche" secondo Ernst Kris

"Al tempo della sua seconda analisi, il nostro paziente, un intellettuale di una trentina d'anni, occupa già una ragguardevole posizione universitaria, ma senza riuscire a raggiungerne di più elevate, poiché non può pubblicare le sue importanti ricerche. Questo rammarico, per lui essenziale, lo porta a voler riprendere la sua analisi. Egli è grato al trattamento precedente per averlo reso più efficiente e meno inibito socialmente; esso ha prodotto un autentico cambiamento nella sua vita. È tuttavia preoccupato all'idea che la ripresa dell'analisi non giunga alle orecchie della sua analista precedente (si trattava di una donna¹) che potrebbe in qualche modo esserne turbata. Nondimeno, è convinto che passato un certo tempo egli possa riprendere l'analisi con un uomo.

La sua prima analisi gli aveva rivelato come la paura e la colpa gli avessero impedito di essere produttivo; e in cosa consistesse il suo «incessante bisogno di prendere e di rubare che si era manifestato nella pubertà». Egli è adesso preda della compulsione a prendere le idee degli altri, il più delle volte quelle di un giovane e brillante collega (un amico intimo) con il quale passa intere giornate a discutere, in un ufficio vicino al suo.

Un giorno mi annuncia improvvisamente, quando tutto è pronto per l'effettiva pubblicazione dei suoi lavori, che in biblioteca gli era capitata sottomano una pubblicazione già vecchia in cui era svolta la sua stessa tesi. Il testo non gli era estraneo, dato che gli aveva dato un'occhiata poco tempo prima. Bizzarramente, sembrava a tal punto allegro e eccitato che credetti fosse il caso di interrogarlo dettagliatamente sul testo che aveva il timore di plagiare. Un minuzioso esame rivelò

¹ Il riferimento è a Melitta Schmideberg, che aveva a sua volta scritto un articolo sul caso: *Intellektuelle Hemmung und Es-Störung*, in «Ztschr. f. psa. Päd.», VIII, 1934.

allora che il documento datato conteneva certamente dei riferimenti utili alla sua propria tesi, ma non la benché minima parvenza della tesi stessa. Il nostro paziente aveva fatto dire all'autore esattamente quello che, in realtà, aveva voluto dire lui. Una volta ciò ammesso, il problema del plagio prese una nuova piega: ben presto trapelò che l'eminente collega si era ripetutamente impossessato delle idee del paziente, le aveva adattate al suo gusto e semplicemente plagiate senza farne menzione. Aveva l'impressione di avere per la prima volta in vita sua un'idea forte, indispensabile, pensava, per padroneggiare la sua tesi, ma poiché essa apparteneva al suo collega, si proibiva di utilizzarla.

Di tutti i fattori che determinano le inibizioni del paziente rispetto al suo lavoro, l'identificazione al padre è il più importante. All'opposto di suo nonno, eminente scienziato, suo padre ha fallito nelle sue ambizioni professionali. I conflitti che aveva avuto un tempo col padre si ripresentano nel suo darsi un gran daffare per trovare dei tutori o per confrontarsi con delle idee, si tratti di giudicarle inadeguate o buone solo per essere plagiate. La proiezione delle sue idee sulle immagini paterne hanno origine dal suo desiderio di avere un padre all'altezza (un *grand-father*). Il conflitto edipico col padre appare in un sogno, sotto forma di una battaglia dove i libri sono delle armi, e tutti i libri perdenti sono divorati nel corso del combattimento. L'interpretazione rivelò il suo desiderio di incorporare il pene paterno. Questo rimanda a un momento ben preciso della sua piccola infanzia dove, verso i quattro o cinque anni, cominciò ad accompagnare il padre a pescare. «Chi ha il pesce più grande» è tutto un gioco che aveva a che fare con confronti di questo genere gli è ritornato in mente. La sua inclinazione a prendere, a mordere, a rubare, era passata per ogni sorta di deviazioni e di travestimenti durante la fase di latenza e nell'adolescenza, fino a quando è stato infine possibile decidere che era sulle idee che si era operato uno spostamento decisivo. Solo le idee degli altri sono interessanti, le sole che valga la pena di prendere: impossessarsene è una questione di intraprendenza (*engineering*).

A questo punto della mia interpretazione, aspettavo la reazione del mio paziente. Il paziente taceva, e la stessa lunghezza di questo silenzio, aveva un significato speciale. Allora, come preso da un'improvvisa illuminazione, preferisce queste parole: "Ogni mezzogiorno, quando mi alzo dalla seduta, prima di colazione, e prima di tornare al mio ufficio, vado a fare un giro nella tal via (una via ben nota per i suoi ristoranti in cui, benché piccoli, si è ben trattati) e sbircio i menus dietro i vetri dell'ingresso. In uno di questi ristoranti trovo di solito il mio piatto preferito: cervella fresche".

d. Secondo tempo

Tra il 1954 e il 1968, Lacan ritorna per sei volte, nel corso di conferenze, seminari e scritti, sul caso di Kris, mutando progressivamente giudizio sulla sua interpretazione. Per tornate successive, egli passa da: "Incontestabilmente l'interpretazione è valida" (1954), a: "Sono contro" (1968). Ma quel che importa è che arriverà a sconfessare l'interpretazione di Kris, non perché è sbagliata, ma perché non è un'interpretazione. In effetti quello di Kris è un *intervento* interno al "campo dell'apprezzamento di realtà" (*appréciation de réalité*), in cui egli fa "della psicoterapia più primaria" ("se portate l'intervento sul piano della realtà... ritornate alla psicoterapia più primaria"). Più precisamente, è un intervento orientato sulla realtà dei "fatti", che si mantiene sullo stesso piano della domanda del soggetto,

senza rimarcare la differenza tra il piano della domanda e quello del desiderio inconscio. Insomma, Kris scambia per “realtà” quello che il soggetto gli presenta, laddove invece si tratta di un fantasma a cui egli sospende il suo desiderio inconscio. Vedremo meglio tutto questo più avanti. Per ora ci basta sottolineare che l'*interpretazione psicoterapeutica* è centrata sull'apprezzamento di realtà (i “problemi” o i “conflitti” di cui il soggetto si lamenta in continuazione) e sulla risposta che il terapeuta gli dà sullo stesso piano della sua domanda (consigli, suggerimenti, indicazioni, istruzioni, metodiche). All'opposto, l'*interpretazione psicoanalitica* è centrata sul fantasma e sulla *Versagung*, il rifiuto di rispondere al soggetto sullo stesso piano di ciò che domanda.

Prima di addentrarci nel caso, ricordiamo la successione delle riprese dell'“incontro” Kris-Lacan.

Antecedenti

- Congresso di Marienbad 1936: “Queste cose non si fanno!”

- Articolo di Kris: 1948 (1951): “Ego-psychology and interpretation in psychoanalytic therapy”.

1° round

1954: “Incontestabilmente l'*interpretazione* (di Kris) è valida.”¹

2° round

1956: “Naturalmente non bisogna sdegnare di render cosciente un sintomo ossessivo, ma è ben diverso dal fabbricarlo di sana pianta.”²

3° round

Ancora 1956: “Kris ha premuto il bottone giusto. Ma non basta premere il bottone giusto. Il soggetto ha fatto puramente e semplicemente un *acting-out*.”³

4° round

1958: “Questo *intervento* può essere presunto errato”⁴.

5° round

1963: “Tutto quello che lei (Kris) dice è vero, solo che non coglie la questione.”⁵

6° round

1967 : “(Sono) contro.”⁶

¹ J. Lacan, *Gli scritti tecnici di Freud*, (lezione del 10 febbraio 1954), cit., p.76 .

² J. Lacan, “Risposta al commento parlato di Jean Hyppolite sulla *Verneinung* di Freud”, in *Scritti*, cit., pp. 384-390 (rimaneggiamento di un articolo pubblicato su *La Psychanalyse*, vol. I, 1956).

³ J. Lacan, Il seminario, Libro III, *Le psicosi* (1955-1956) pp.93-95 (lezione dell'11 gennaio 1956).

⁴ J. Lacan, “La direzione della cura e i principi del suo potere (luglio 1958), in *Scritti*, cit., pp. 594-597.

⁵ J. Lacan, *L'angoscia*, cit., p. 135, ma cfr. l'intera lezione del 23 gennaio 1963.

⁶ J. Lacan, *La logique du fantasme* (inedito) (lezione dell'8 marzo 1967).

e. *Analisi dell'acting out dell' "uomo delle cervella fresche"*¹

Poi la voce che avevo udita dal cielo mi parlò di nuovo e disse: «Va', prendi il libro che è aperto in mano all'angelo che sta in piedi sul mare e sulla terra».

Io andai dall'angelo, dicendogli di darmi il libro. Ed egli mi rispose: «Prendilo e divoralo: esso sarà amaro alle tue viscere, ma in bocca ti sarà dolce come miele».

Apocalisse di Giovanni Apostolo, 10: 8-10

“Trattandosi di un grande nevrotico che resiste a un tentativo analitico certamente non trascurabile – prima di venire da Kris aveva già avuto un'analisi –, con ogni probabilità questo plagiarismo è fantasmatico. Per contro, se portate l'intervento sul piano della realtà, cioè ritornate alla psicoterapia più primaria, che fa il soggetto? Risponde nel modo più chiaro, a un livello più profondo della realtà. Testimonia che dalla realtà sorge qualcosa di ostinato, che gli si impone, e che tutto ciò che si potrà dirgli non cambierà nulla al fondo del problema. Voi gli dimostrate che non è più plagiatario, e lui vi mostra di che cosa si tratta, facendovi mangiare cervella fresche. Rinnova il suo sintomo, e su un punto che non ha più fondamento né esistenza di quello sul quale l'aveva mostrato prima. Ma mostra ugualmente qualcosa? Andrò più lontano – dirò che non mostra proprio niente, ma che è questo qualcosa a mostrarsi.”²

Il plagiarismo non va ridotto alla mera questione se il plagio sia vero o falso, come fa Kris, che in tal modo fa “della psicoterapia più primaria”. L'oggetto del plagio non è reale, ma simbolico: ciò che il soggetto pretende di rubare, sono le idee, i simboli, insomma il sapere dell'altro. Lacan osserva in proposito che “non c'è proprietà simbolica”, e dunque, quando si tratta di appropriarsi di idee, di simboli, “il plagio non esiste”, dal momento che non può esserci un “mio e un tuo” a livello del simbolo, che appartiene a tutti (Lacan non si spinge a dire, ma questa conclusione s'impone, che non c'è *copyright* intellettuale³).

“Per un analista, affrontare la questione del plagiarismo nel registro simbolico deve essere anzitutto centrato sull'idea che il plagio non esiste. Non c'è proprietà simbolica. È appunto questa

¹ Gli unici testi, naturalmente a nostra conoscenza, che hanno dedicato un'attenzione non fuggevole al commento lacaniano del caso di Ernst Kris, sono il capitolo 3 del libro di Philippe Julien, *Pour lire Jacques Lacan*, E.P.E.L., Paris 1990, pp. 87-96, e Alan Rowan, “The place of acting out in psychoanalysis: from freud to lacan”, in *Psychoanalytische Perspectieven*, 2000, n° 41/42, pp. 83-100.

² J. Lacan, *Le psicosi*, cit. p. 95.

³ La prova ne è il “lacanismo”, che è appunto la pretesa di un *copyright* intellettuale *made in* “Translacania”, come direbbe F. Perrier. Ricordiamo che Lacan aveva proposto a J.-A. Miller, il curatore dei suoi seminari per i tipi di Seuil, la firma congiunta.

la questione – se il simbolo è di tutti, perché le cose dell'ordine del simbolo hanno assunto per il soggetto questo accento, questo peso?”¹

Se il plagio non esiste, che cosa ruba dunque, dato che non c'è niente da rubare? Ebbene, non si tratta del fatto che egli non ruba niente, al contrario, tutta la questione consiste proprio nel fatto che egli ruba *niente*, e che è proprio questa “mancanza d'oggetto”: il niente, ciò che “è più prezioso” per lui, proprio come per l'anoressica. È infatti a questo punto che Lacan introduce il riferimento all'anoressia mentale, che illumina tutto il caso di una luce nuova e sorprendente, ribaltando la diagnosi di Kris.

Nell'avversione per il cibo dell'anoressica non dobbiamo vedere solo l'aspetto medico, ma un “rifiuto simbolicamente motivato” della pretesa materna di ridurre l'oggetto del desiderio all'oggetto del bisogno². Se la madre tratta il bambino solo come un corpo biologico, limitandosi a soddisfarne le funzioni fisiologiche, senza che il bambino sia mai stato vissuto da lei come ciò che le manca, e senza che il seno materno sia mai mancato al bambino, il risultato sarà il disgusto per il corpo biologico e i suoi bisogni, e la volontà implacabile di ricrearsi autonomamente un corpo libidico che reclama assolutamente il proprio godimento. Questo corpo trasparente e adamantino verrà creato pascendosi di “cibo celeste”, ovvero di *niente*³.

“Lei Kris tratta il paziente come un ossessionato, ma lui Le tende la mano col suo fantasma di commestibile: per darle l'occasione di avere un quarto d'ora d'anticipo sulla nosologia della Sua epoca con la diagnosi: anoressia mentale. E ad un tempo Lei rinfrescherà, rendendola al senso che le è proprio, questa coppia di termini, ridotta dall'uso comune alla discutibile lega di un'indicazione eziologica.

Anoressia, nel nostro caso, in rapporto al mentale, al desiderio di cui vive l'idea, il che ci conduce allo scorbuto che regna sulla zattera su cui l'imbarco con le vergini magre.

¹ J. Lacan, *Le psicosi*, cit., p. 95.

² Ricordiamo, con M. Safouan e C. Conté, che per Freud l'oggetto della pulsione è “sostituibile”, intercambiabile e al limite indifferente (per la pulsione orale, l'estremità di un fazzoletto può perfettamente rimpiazzare il seno materno), – il che basta a distinguere completamente la soddisfazione di una pulsione dalla soddisfazione di un bisogno. Lungi dal determinarsi attraverso la presa di un oggetto adeguato, la pulsione sviluppa il proprio campo solo a partire dal momento in cui l'oggetto è necessariamente “perduto”, così come mostra il modello freudiano della libido, che trova inizialmente appoggio sulle pulsioni di autoconservazione. Se la pulsione orale si confonde dapprima con il nutrimento, essa non appare appunto come pulsione se non quando il seno è stato carpito al bambino, così da scavare un vuoto che può essere occupato da qualunque oggetto sostitutivo.

³ Se qualunque oggetto sostitutivo può venire a occupare la mancanza intorno a cui la pulsione non cessa di fare il giro, si capisce come sia proprio il “mangiare niente” ciò di cui la pulsione orale può soddisfarsi.

Il loro rifiuto simbolicamente motivato mi sembra in rapporto con l'avversione del paziente per ciò che cogita. Di avere delle idee, come già il suo babbo (è Lei a dircelo) non aveva risorse. Forse che il nonno, il *grand-père*, il *grand-father*, che se n'era dato lustro, gliene ha fatto perdere il gusto? Come saperlo? Certo Lei ha ragione quando fa senz'altro del significante «grande» incluso nel termine di parentela, l'origine della rivalità stabilitasi col padre per il pesce più grande pescato. Ma questa sfida di pura forma mi ispira piuttosto che voglia dire: niente da friggere.”¹

Come l'anoressica prova avversione per ciò che mangia, il paziente di Kris prova avversione per “ciò che cogita”. Ogni volta che un'idea lo sfiora, egli subito l'attribuisce a un altro e si accusa di plagio. Perché non può avere un'idea sua senza che immediatamente si senta costretto a privarsene con l'alibi di prenderla a un altro? Ecco l'enigma del suo desiderio, che chiede a Kris, dopo Melitta Schimideberg, la sua prima analista, di interpretare, di saper “leggere”.

Lacan afferma che “*tutto* il suo desiderio consiste in questo plagiarismo”². Ciò può solo voler dire che la compulsione al plagio, lungi dall'avere il significato di un'inibizione intellettuale (come sembrerebbe), è il modo con cui il paziente soddisfa il suo desiderio. Come l'anoressica, egli si appaga di niente (“da friggere”, ironizza Lacan) – l'una lo mangia, l'altro lo ruba –, e pur di non rinunciare a questo godimento è disposto a “distruggersi”, perché la sua professione accademica gli impone di pubblicare le sue ricerche. Il suo problema non è dunque di essere aiutato a vincere la propria inibizione, ma di essere aiutato a separarsi da quel niente che tiene in ostaggio il suo desiderio. Solo sacrificando quel niente a cui sacrifica tutte le sue ambizioni professionali, potrà ricominciare ad avere qualcosa per sé, il suo pensiero, le sue idee. È dunque in attesa che un Altro simbolizzi, verbalizzi, dia senso a quel niente, così che, per mezzo di questa castrazione simbolica, possa finalmente cessare la compulsione a ripetere il plagio.

Una storia che si ripete fin da quando era bambino, come ci fa sapere la sua prima analista, che parla in proposito di “delinquenza giovanile”: “Un paziente che durante la sua pubertà di quando in quando ha rubato (libri e leccornie)... ha conservato più tardi una certa tendenza al plagio... quindi, dato che per lui l'attività era legata al furto, l'attività scientifica al plagio, ecc. ecc...”³.

Esaminando la peculiarità “cannibalistica” del suo *acting out*, Lacan afferma che in questo paziente la relazione orale è primordialmente *retranchée*, soppressa, tagliata fuori, esclusa; siamo dunque in presenza di un “episodio psicotico”:

¹ J. Lacan, “La direzione della cura e i principi del suo potere”, cit., p. 596.

² J. Lacan, *La logique du fantasme*, lezione dell'8 marzo 1967 (cors. ns.).

³ Cfr. M. Schimideberg, *Intellektuelle Hemmung und Es-Störung*, cit.

“Ma che cosa comprendere dell'atto come tale? se non vedervi propriamente un'emergenza di una relazione orale primordialmente «espunta», il che spiega senz'altro lo scacco relativo della prima analisi”¹,

poiché ciò che è stato “espunto”, rigettato dal simbolico, ritorna come *acting out* nella seconda analisi. In un sogno, dopo averli conquistati *divora* i libri che il padre gli contrapponeva come le armi di una sfida. Le armi, i vessilli, i simboli del padre sono insufficienti a porre un limite alla pulsione orale del soggetto, che in questo sogno, in cui si respira l'aria di *Totem e tabù*, non conosce la differenza tra l'incorporazione simbolica e quella reale, tra “divorare libri” e divorare libri.

Quando il paziente, a causa dell'intervento di Kris, che lo spinge a una “simbolizzazione prematura”, viene autorizzato a nutrirsi senza fallo delle idee dell'altro, la sua pulsione orale regredisce al cannibalismo e per lui prendere le idee di un altro vuol dire letteralmente mangiargli le cervella.

Si deve sapere, ci dice Kris, che il padre del paziente, che anch'egli aveva scelto una professione accademica, non aveva avuto successo nel campo delle idee, mentre il nonno, il *grand-père*, il *grand-father*, era divenuto illustre e rinomato proprio perché ne sovrabbondava. Lacan, con un riferimento forse implicito all'anoressia mentale, si chiede se non sia stato proprio questo illustre *grand-père* a farne “perdere il gusto” al figlio. Disgusto che si trasmette al paziente di padre in figlio.

Secondo la tesi di Kris, il paziente desidera incorporare il pene di un padre potente e creatore (come il nonno-*grand-père*). Non avendo potuto trovare il pene di questo Padre ideale nel proprio padre, egli si fabbrica dei “tutori” potenti che lo possiedono (che hanno idee grandi e originali) dai quali poterlo prendere, ma al contempo, per non superare il padre, se lo impedisce con l'accusa di plagio o eccedendo nella critica:

“Egli ha bisogno di trovare in suo padre (*père*) un nonno (*grand-père*), un padre che sarebbe grande e che, lui sì, sarebbe capace di fare qualcosa, e soddisfa questo bisogno forgiandosi dei tutori, persone più grandi di lui, dai quali si trova a dipendere attraverso un plagiarismo, che allora si rimprovera e con l'aiuto del quale si distrugge. Non fa altro che soddisfare un bisogno, che ha già tormentato la sua infanzia e, di conseguenza, dominato la sua storia.”²

Per Kris si tratta allora, attraverso l'identificazione con l'io forte dell'analista (cioè lo stesso Kris), di aiutare il paziente a superare la sua inibizione per incorporare il fallo di questo Padre ideale, per divenire creatore e potente come lui. Ma non avendo riconosciuto e “letto” nel plagiarismo un fantasma inconscio, Kris

¹ J. Lacan, “Risposta al commento parlato di Jean Hyppolite sulla *Verneinung* di Freud”, cit., p. 389.

² J. Lacan, *Gli scritti tecnici di Freud*, cit. pp. 75-76.

non s'avvede che col suo intervento fornisce al soggetto, se così possiamo dire, il nulla osta per l'accesso a un godimento orale dove l' "incorporazione" non è simbolica ma reale.

L'intervento di Kris (che non è un'interpretazione) riconduce il fantasma del plagio a una faccenda di realtà, di vero/falso, di riduzione ai fatti, dimostrando al paziente in modo irrefutabile che egli mente a se stesso, e che è piuttosto l'altro, il giovane e brillante amico e collega, che plagia le sue idee. Ma quello che per Kris è una questione di realtà, per il paziente, che non ha mai potuto riconoscerla, simbolizzarla, questa realtà è immediatamente trascesa nel reale non simbolizzato. Kris gli toglie il sintomo del plagiarismo, e allora lui mette in atto ciò che non ha ancora potuto integrare sul piano della realtà simbolica.

Riportando tutto sul piano dei fatti, Kris dice al paziente: "Non devi preoccuparti del mio e del tuo, perché è così che sul mercato delle idee le cose sono sempre andate; l'importante è che tu sappia farci, che tu sia intraprendente, che tu sappia ingegnarti a prenderle; tutti 'rubano' le idee degli altri, per la semplice ragione che sono sempre le migliori: ci penserà la legge del dare-avere a pareggiare i conti. Insomma, io ti autorizzo a fare a meno delle tue inibizioni e ti garantisco che anche tu potrai avere un fallo grande e potente come quello del tuo illustre *grand-père*".

Se l'intervento di Kris induce, "fabbrica" nel paziente l'*acting out*, come dobbiamo considerare il resoconto che quest'ultimo ne fa in seduta, in cui Kris (che vi scorge il segno del suo trionfo proprio mentre sta colando a picco), trova confermata l'efficacia della sua "interpretazione"?

"Mi hai rimpinzato delle tue idee – dice il paziente a Kris –, ma adesso sono io che ti servo il mio piatto preferito, quello che non è fatto per essere mangiato, l'assolutamente incommestibile; perché la sua funzione è tutt'altra, e riguarda il modo in cui stai conducendo la mia analisi. Ciò che il mio *acting out* significa, solo che tu lo voglia comprendere, è: «rinfrescati il cervello!»". In altri termini, quelli stessi con cui Kris aveva redarguito il giovane Lacan al congresso di Marienbad nel 1936, gli dice: "Queste cose non si fanno!"

Non manca un monito finale – dove appare in vesti grottesche il personaggio della "pia madre", rimasto completamente in ombra lungo tutta l'osservazione – su quelli che possono essere gli effetti non proprio auspicabili dell'induzione nel paziente di un *acting out* da parte dell'analista:

"supponete infatti che lo stesso gusto (*per le cervella fresche*) si fosse scoperto per i ragazzi, gusto che esigesse non minori raffinatezze: non ci sarebbe in fondo lo stesso malinteso? E questo *acting out*, come si direbbe, non sarebbe forse altrettanto estraneo al soggetto?"¹

¹ J. Lacan, "Risposta al commento di Jean Hyppolite", cit., p. 390.

Come agire con l'acting out. Acting out e atto psicoanalitico

Anche se l'*acting out* è una messa in scena che sta al posto della parola, la sua indubbia vocazione al transfert si palesa nel fatto che questa scena è fatta apposta per essere mostrata all'Altro, perché la interpreti. Per questo motivo, Lacan definisce l'*acting out* il "transfert selvaggio":

"Non c'è bisogno di analisi – potete ben immaginarlo – perché vi sia transfert. Ma il transfert senza analisi è l'*acting out*. L'*acting out* senza analisi è il transfert. Ne risulta che una delle questioni che si pongono rispetto all'organizzazione del transfert – voglio dire la sua *Handlung*, la sua conduzione – è di sapere in che modo si possa addomesticare il transfert selvaggio, in che modo far entrare l'elefante selvaggio nel recinto, in che modo attaccare il cavallo alla stanga per farlo girare nel maneggio"¹.

A differenza del sintomo, che certamente può essere interpretato, ma a condizione che il transfert sia costituito² (ecco perché la tecnica impone di "aspettare il transfert" prima di interpretare), l'*acting out* cerca, anzi *esige* l'interpretazione:

"la maggior parte delle volte vi accorgete che il soggetto sa benissimo che quello che fa nell'*acting out* lo fa per offrirsi alla vostra interpretazione"³.

Solo che, continua Lacan,

"non è il senso, qualunque esso sia, di quello che voi interpreterete ciò che conta, ma è il *resto*"⁴.

Che cos'è questo "resto" che l'interpretazione – altrimenti del tutto inefficace – deve far passare nella parola?

¹ J. Lacan, *L'angoscia*, cit. p. 136.

² "Trattandosi del sintomo, è chiaro che l'interpretazione è possibile, ma a una certa condizione che vi si aggiunge, e cioè che il transfert sia costituito. Per sua natura, il sintomo non è come l'*acting out*, che richiede l'interpretazione, dato che – lo si dimentica troppo spesso – quello che l'analisi scopre nel sintomo è che il sintomo non è appello all'Altro, non è ciò che mostra all'Altro. Il sintomo, per sua natura, è godimento – non dimenticatelo – godimento rintanato (*jouissance fourrée*) senza dubbio, *untergebliebene Befriedigung*, e non ha bisogno di voi come l'*acting out*, ma basta a se stesso. È dell'ordine di quello che vi ho insegnato a distinguere dal desiderio in quanto godimento, vale a dire che va verso la Cosa avendo superato la barriera del bene – riferimento al mio seminario sull'etica –, ossia del principio di piacere, ed è per questo che il godimento può tradursi in una *Unlust*. Per chi non l'ha mai sentito, questo termine tedesco significa *dispiacere*". J. Lacan, *L'angoscia*, cit. p. 136.

³ J. Lacan, *L'angoscia*, cit., p. 137.

⁴ *Ibid.*, cors. ns.

“L'*acting out*... testimonia che dalla realtà sorge qualcosa di ostinato, che ... si impone [al soggetto], e che tutto ciò che si potrà dirgli non cambierà nulla al fondo del problema. Egli mostra qualcosa. Ma è esatto dire che mostra qualcosa? Andrò più lontano – dirò che non mostra proprio niente, ma che è questo qualcosa a mostrarsi.”¹

Non dobbiamo pertanto meravigliarci se:

“certe interpretazioni, che si chiamano interpretazioni di contenuto, non siano simbolizzate dal soggetto. Esse si manifestano in uno stadio in cui non possono in alcuna misura rivelargli qual è la sua situazione in quel dominio interdetto che è il suo inconscio (...) Qualcosa non è stata ancora superata, qualcosa che è giustamente al di là del discorso e che richiede un *salto nel discorso*.”²

È dunque inevitabile che ci si ponga la questione “di sapere come agire con l'*acting out*”.

Quando Lacan osserva che ciò che nell'*acting out* si mostra “richiede un salto nel discorso”, designa senz'altro il compito dell'analista: fare in modo che questo salto dal reale non simbolizzato al suo riconoscimento attraverso la parola si compia, che il soggetto venga riconosciuto, che il patto della parola venga riaffermato. Ma come? Che cosa si intende per “salto”? È l'interpretazione che deve essere un salto? In tal caso, si tratterebbe di una specie di interpretazione completamente differente da quella che si esercita sul sintomo, che deve decifrare un fatto già simbolizzato e integrato nell'inconscio, benché rimosso. Si tratterebbe allora di un'interpretazione che simbolizza un evento che per il soggetto non è mai esistito; e spetterebbe innanzitutto all'analista osare questo salto.

Cominciamo così a intravedere gli stretti e insospettabili legami tra l'*acting out* e l'*atto psicoanalitico*, che definiamo per ora come una specie di *acting out* alla rovescia. Se, “in quanto per il soggetto si tratta di farsi riconoscere, un atto è una parola”³, allora *cos'altro può essere un atto psicoanalitico se non una parola che è un atto?*

Se quello che Lacan chiama “un salto nel discorso” è certamente un'*Aufhebung*⁴, nondimeno questa *Aufhebung* deve prodursi nella modalità di un salto. L'analista deve essere in grado di domare l'elefante imbizzarrito e di riportare il cavallo selvatico nel recinto. Lo può fare? E in che modo? Certamente tutto dipende da come ha saputo o non ha saputo egli stesso “domare” il suo proprio

¹ J. Lacan, *Le psicosi*, cit., p. 95.

² J. Lacan, *Gli scritti tecnici di Freud*, cit., p. 84, cors. ns.

³ *Ibid.*, p. 302, cors. ns.

⁴ L'hegeliana “uccisione della cosa” per mezzo della parola, che nega, sopprime la cosa ma al tempo stesso la conserva sollevandola su un altro piano, quello del simbolo.

godimento, riconducendolo nel recinto della castrazione, senza nulla togliere alle prerogative “selvagge” della sua cavalcatura (con un po' di umorismo, potremmo vedervi una definizione di “sublimazione”). Ma ciò che più importa è che è impossibile non accorgersi che questo “salto” ha i più stretti rapporti con quello che egli ha fatto autorizzandosi a diventare analista. Il che potrebbe porgli il dubbio più inquietante, quello di chiedersi se questo salto non sia stato in realtà un *acting out*.

Quando la formazione dell'analista si riduce a un “*training*” garantito dall'istituzione, di cui il meno che si possa dire è che il *desiderio dell'analista* vi è assente, per non dire precluso, come possiamo definire l'atto mediante cui il “candidato” passa a occupare il posto di psicoanalista se non un *acting out*?

Nessuno meglio di Moustapha Safouan, nella sua riproposizione della conferenza di Sigmund Bernfeld sull'istituzionalizzazione della formazione psicoanalitica¹, ha potuto descrivere questa situazione. Poiché faremmo un torto al lettore a riassumere le pagine fondamentali di un testo peraltro ormai difficile da reperire², le riproduciamo integralmente.

“A Vienna, accanto a Freud, scrive Bernfeld, «si preferiva l'idea di offrire al nuovo movimento (*psicanalitico*) le occasioni di uno studio serio della psicanalisi e dell'applicazione della psicanalisi a tutti i settori della terapia e dell'educazione. A Berlino, la tendenza era piuttosto quella di isolare le società psicanalitiche dal movimento culturale generale, e di stabilire la psicanalisi come una specializzazione all'interno della professione medica. Operando un compromesso, le cliniche di Vienna e di Berlino decisero di includere nel programma della formazione alcune disposizioni per la formazione dei non medici. Ma ben presto apparve, con intensità crescente, che il loro scopo era quello di distribuire diplomi di psicanalisi. Alla fine, la tendenza berlinese ha prevalso».

Perché ha prevalso questa tendenza? Senza porre questa domanda, Bernfeld continua:

«Tuttavia la cosa più importante tra tutte, per lo sviluppo delle caratteristiche della nostra formazione (...) è stata la malattia di Freud. Come forse ricorderete, il cancro di Freud fu scoperto nell'estate del 1923, e tutti, compreso Freud stesso e i suoi medici, si aspettavano che sarebbe morto nel giro di pochi mesi. L'estate successiva risultò che il cancro era controllabile, e che Freud poteva sperare di vivere più a lungo, per più anni.

¹ S. Bernfeld, “On psychoanalytic Training”, in *Psychoanalytic Quarterly* n° 31, 1962, pp. 453-482. Per pubblicare questa conferenza sono dovuti passare ben dieci anni dalla morte del suo autore, che da vivo non era riuscito a tanto. A ulteriore prevenzione, nell'introduzione redazionale Rudolph Erksstein ha creduto di dover tutelare il lettore informandolo sulle “reazioni turbate” (*troubled reactions*) che secondo lui Bernfeld avrebbe accusato di fronte ai problemi della formazione analitica. Questa conferenza verrà tradotta e pubblicata su www.lacan-con-freud.it.

² M. Safouan, *Jacques Lacan e il problema della formazione degli analisti*, Astrolabio, Roma 1984.

Non ho bisogno di spiegarvi nei particolari, incalza Bernfeld, che cosa potettero significare la morte e la resurrezione di Freud nel corso di quell'anno per i vecchi analisti a Vienna e a Berlino...».

Dopo un'allusione a Rank, il cui caso viene descritto come un'illustrazione di ciò che lui chiama una "esplosione dell'Es" (*outburst of the id*), Bernfeld prosegue:

«Tra gli altri analisti, alcuni erano intensamente angosciati per la minaccia di perdita, e volevano stabilire ad ogni costo uno sbarramento contro l'eterodossia, dato che ora si sentivano responsabili dell'avvenire della psicanalisi. Essi decisero di limitare ogni ammissione definitiva alle loro società con una selezione rigida delle reclute e con una formazione coercitiva, autoritaria, e che saggiasse la determinazione dell'allievo con la sua lunghezza nel tempo. Di fatto, *punitivano nei loro allievi la propria ambivalenza*.

In tal modo hanno consolidato la sola tendenza che Freud volle sempre evitare: contrarre l'analisi fino a farne un'appendice della psichiatria».

Il senso di questa testimonianza, afferma Safouan, è chiarissimo: è impossibile dir meglio che *l'istituzionalizzazione della psicanalisi fu, in coloro che la promossero, un acting out che metteva in scena quello che, del loro desiderio, non si significava in altro modo: vale a dire il legame essenziale (per non dire l'identità effettiva) tra questo desiderio e una proibizione che vieta a chiechessia una certa idea del godimento, quella sotto sotto "promessa" dal posto del maestro, del maître*. L'istituzionalizzazione della psicanalisi era quasi una "replica" dove veniva messo in scena, all'insaputa degli "attanti", il mito proposto da Freud in *Totem e tabù*, un accomodamento "fraterno" dettato dall'uccisione, *non tanto eseguita quanto non confessata, oppure confessabile benché non eseguita*; era insomma lo sbocco di una convergenza nella rimozione. Analogamente, la socializzazione dell'analisi, sinonima della sua integrazione nell' "ordine dei medici", era un rafforzamento della complicità su cui poggia il legame sociale.¹ Per dirla tutta, istituzionalizzando la psicanalisi si è agito appunto come se la psicanalisi non fosse mai esistita. Perché tanti timori, che hanno trasformato il fatto di compiere un dovere in un'operazione poliziesca, se non perché "arrivare al posto di Freud" non era solo arrivare nel posto che doveva permettere a ognuno di servire il meglio possibile la psicanalisi? Perché questo conformismo, questo bisogno di rispettabilità o di riconoscimento sociale, se non per trovarvi l'alibi di una delinquenza profonda, solitaria e purtroppo sommobile?"²

Ci è impossibile non cercare di incidere con il bisturi affilato di queste parole di Safouan, quella che è stata chiamata la "neoplasia" che infesta il diritto in Italia da più di vent'anni, la legge 56 del 1989 detta "Ossicini" dal nome del suo promotore. Come definire il *precipitarsi* della stragrande maggioranza degli psicoanalisti italiani a "mettersi in regola", rispondendo all'ingiunzione di una "legge" che

¹ Sull'incompatibilità del discorso analitico con il discorso medico, considerato come una forma del discorso del *maître* [maestro o padrone], cfr. Jean Clavreul, *L'ordre médical*, Parigi, Seuil 1978; trad. it. *Il rovescio della psicanalisi. Discorso psicoanalitico e discorso medico*, Dedalo, Bari 1981.

² M. Safouan, cit., pp. 16-18 (i cors. ns.).

non li riguardava in alcun modo, se non un *acting out* che metteva in scena ciò che essi avevano mancato, non verbalizzato, non riconosciuto – ciò che avevano espunto dall'atto con cui si erano autorizzati a esercitare l'analisi?

Lacan lo ha chiamato: *il desiderio dell'analista*.